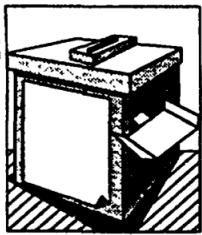


Dopo il voto



La conferenza stampa del giorno della sconfitta del Msi Rilanciata l'Alleanza nazionale, ma il simbolo non si tocca «Bossi ha cambiato idea, ma c'è il federalismo...» E critica la vignetta del Corriere che lo ritrae a testa in giù

«Ci sono io per battere la sinistra»

Fini: «Tutta colpa di Segni». E parla con Berlusconi

Eccolo qui, lo sconfitto. Sulla soglia del Campidoglio, Fini è stato bloccato. Ora fa buon viso a cattivo gioco. E rilancia la sua Alleanza nazionale. Se la prende con Segni: «Le bandiere rosse sul Campidoglio sono colpa sua». Dice di Bossi: «Ha cambiato linguaggio, ma c'è il federalismo...». E la Dc? «Non può dettare condizioni a nessuno». Presto un congresso, ma il simbolo non si tocca.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Dice sempre: «l'onorevole Occhetto», «l'onorevole Rutelli», «l'onorevole Segni». «l'onorevole Bossi...». Risponde in francese a un collega d'Oltreoceano: «Il fascismo appartiene alla storia...». E si becca l'applauso di tutti i camerati presenti, stupiti più per la conoscenza della lingua straniera che per l'argomentazione politica. Ride quando si fa sotto Francesco Serrao, poeta, dedicato alle rime e alla Fiamma, che per forza cerca di infilargli in una complicata faccenda di storie culturali e sinistra. «Io ho votato per lei», insiste il «poeta». «Un poeta che ha votato per me deve tacere», replica lui.

ume e il fantasma di Benito. Fini fa la faccina offesa e racconta: «C'è la canonica lupa capitolina con il lupacchiotto Rutelli che succhia il latte. Poi c'è la mia immagine appesa a testa in giù per ricordare altri momenti della nostra storia. Quando si arriva a questo...». Certo, se non ci fosse questo rischio perenne di «eia-eia-ala-là...». «Se la campagna non fosse stata caratterizzata da tentativi di impaurire la città, il risultato sarebbe stato diverso».

Tanti voti, e la sconfitta sul filo del traguardo. E l'ombra nera della camicia nera. Fini promette che farà di tutto per sbiadirla con la candeggina di Alleanza nazionale. Racconta ai giornalisti: «Sabato prossimo avremo il nostro comitato centrale, che convocherà il congresso, per definire la strategia di Alleanza nazionale che il risultato di ieri ha tenuto a battesimo». Che fate, cambiate simbolo? Le mascelle dei dirigenti missini si induriscono. Fini frena: «Non chiedo ad altri di rinnegare se stessi, come io non posso rinnegare il Msi». Frena e sospira: «Il simbolo lo valuteremo durante il congresso, ora è prematuro dare una risposta. Ma gli elettori non lo hanno tenuto un ostacolo al consenso». Neanche una «Predappina» farete, così, tanto per non sigurare? «Credo che chi vuole impedire che l'Italia diventi di sinistra deve prendere atto dei numeri, senza dettare regole e condizioni». Insomma, «la Fiamma ce la teniamo. E a Predappino, per il momento, si venera soltanto la buonanima...».

Roma. Bossi, allora, come interlocutore? «C'è un cambio di linguaggio, rispetto agli insulti che ci ha riservato...». Allora è fatta? Macché, c'è di mezzo il federalismo... Dice Fini: «Se dobbiamo discutere la vulgata di Miglio non ne discutiamo affatto. Con l'on. Bossi ci fermiamo agli slogan...». E la Dc? «Non è in condizione di dettare alcunché a nessuno». Restano solo i monarchici... Fini fa lo schizzinoso: «Se l'on. Martinazzoli ritiene Trieste un modello cui ispirarsi, se Segni è quello che guarda a sinistra, se Bossi si ferma al Po, be', noi diremo di no. E i nostri interlocutori saranno gli elettori». Come dire: nebbia pesante, intorno all'Alleanza nazionale. E così ci si consola: «Nessuno di coloro che non vogliono un'Italia a sinistra potrà ignorare che il Msi è l'interlocutore primario».

Chi si prende, Fini il Moderato? Berlusconi? Cossiga? Con il Cavaliere Nero e l'Esternatore il segretario missino si è sentito ieri mattina per telefono. «E cosa vi siete raccontati?». «Non credo che questa sia la sede adatta per riferire questi colloqui».

Concede solo. «Berlusconi non è un soggetto politico, ma se lo fosse la sua risposta sarebbe chiara. Per quanto riguarda Cossiga, credo che non voglia assumere un ruolo politico». E che roba deve essere, allora, questa Alleanza nazionale? «Una confederazione, ma nessuno ponga condizioni al Msi». Qui, nella «sala De Marsanich» della direzione missina, hanno già tolto la moquette. Il partito farà posto alla redazione del «Secolo d'Italia», così rispamiamo sull'affitto», spiega. Su un banchetto, all'ingresso, si vendono ancora orologi, carte da gioco, portachiavi e posacenere, tutti rigorosamente con la «Fiamma tricolore». Oddio, riecco la storia del fascismo... Fini loda i suoi sindaci, una collega chiede maggiori dettagli: è vero che quello di Benevento è un seguace di Rauti? È vero che quello di Latina è un ex della repubblica di Salò? Tutto vero, ovviamente. Fini si spazienta, appena un po', però: «Strano modo di fare le biografie dei sindaci...». Si infiamma quando parla di Cerignola: «La sinistra ne aveva fatto una sorta di ultima trincea...».



Il segretario del Movimento sociale Gianfranco Fini

Ma c'è voglia di fare i moderati, qui dentro. Certo, ci sono episodi sgradevoli come l'aggressione l'altra sera a una troupe di Telemontecarlo, ma sono ragazze... Ci tiene a far sapere Adalberto B. Boldoni, consigliere capitolino: «Sono andato a parlare nelle scuole. C'è una grande maturità e tolleranza da una parte e dall'altra...». Ma si ricorda, Fini, quando al congresso di Rimini di diceva «alternativo al liber-capitalismo»? Si imbroncia, il capo missino. «No, non ricordo cose del genere. Quella settimana era la posizione di Rauti...».

Latina o Littoria? Il neosindaco pensa a un referendum

ROMA. Ajmone Finestra, quasi 73 anni, bersagliere e repubblicano. Da ieri è il sindaco fascista di Latina, una città che già tante volte gli ha dato fiducia - spostando alla bisogna un bel pacco di voti dal ventre della Dc più moderata a un esemplare candidato d'ordine. Missino e ammirantissimo classico, più a suo agio nelle aule dei consigli comunale, provinciale, regionale che non nei covo più agitati della destra. Ben vero che in tante occasioni gli hanno dato una mano, i giovani più arrabbiati in camicia nera. Come nella campagna elettorale del 1983, per essere rieletto senatore, quella volta che doveva vedersela con un medico dc, stimato e proprietario di una clinica. Si dovette puntare tutto su una bella campagna antiabortista, visto che in quella casa di cura veniva applicata la 194. Vince, Ajmone, come ha vinto ieri: prendendo i voti dei democristiani. E allora come oggi si volle distinguere, almeno a parole, dalle teste calde del suo partito, da quelli che nel 1969, quando a Milano fu ucciso l'agente Annarummo, andarono dritti dritti a bruciare la sede dei marxisti-leninisti.

La stessa fase storica non può ripetersi due volte, raccomanda ai suoi sostenitori, consocio che la maggior parte dei fascisti penseranno «peccato!», e gli altri saranno rassicurati. Non ha ancora scelto neppure un uomo della sua giunta, ma ha subito nominato un «city manager», il professor Roberto Tana di provenienza liri, per dar seguito al suo motto: «La città come un'azienda, il cittadino come un cliente, e come nel commercio il cliente ha sempre ragione». Ha raggiunto il 57% dei voti volando sulle ali pesanti della protesta contro il regime dc, lui che alla Dc ha sempre fatto da supporto nelle scelte importanti - mai una vera opposizione, casomai un gioco di ruoli. «Ho vinto con la Dc - ha ammesso l'altra sera - ma io mi sono sempre ispirato ai pionieri: l'ispirazione più profonda, lui nato a Todi il 4 febbraio del 1921, a quel po-

polo di stranieri di cui a buon diritto fa parte, umbro fra veneti, istriani e pedemontani. Tutti giunti fin qui ai tempi della bonifica pontina e per la fondazione di Littoria nel 1932. E quei tempi Ajmone Finestra non li ha certo dimenticati: «Ero sicuro di vincere - dice - gli elettori hanno premiato chi è sempre stato coerente anche quando costava esserlo». A esser precisi, ad Ajmone Finestra rimanere fascista non è costato niente: ufficiale repubblicano, fu condannato a morte, condanna derubricata a 16 anni di reclusione, mai eseguita. Sin dalla fine degli anni Quaranta ha cominciato la sua carriera politica nel Movimento sociale, carriera senza un'interruzione. Consigliere comunale dal 1954, poi alla Provincia, due volte consigliere regionale negli anni Settanta e due volte senatore (nel 1979 e nel 1983). Non rieletto a palazzo Madama nel 1987 e l'anno scorso, è stato di nuovo alla Regione nel 1990. Di pari passo è andata la sua carriera di imprenditore, come ama definirsi sui manifesti. Diplomato all'Isief, possiede un centro sportivo e fisioterapico che gode da sempre di un solido rapporto con i mutuali e con le Usl. Figlio e progenero di quel rapporto stretto che i fascisti del Sud hanno sempre avuto con lo stato assistenziale e con la Dc che chiede e ottiene contributi, ha prosperato in quella terra di confine che ai fascisti in doppiopetto ha garantito la sopravvivenza sin o-

Infatti. «Non rinnegare né restituire», ha insistito per tutta la campagna elettorale. E tra il dire e non dire ha promesso che i centri di accoglienza per immigrati e il campo nomadi già previsti per iniziativa del Comune e della Cgil non stiano bene - la dove si è pensato di metterli. Quindi è ben vero che non rinnega le sue origini, ma quanto al restauro qualcosa gli è scappato di mano. Ha già annunciato, infatti, un referendum fra i cittadini per riportare Latina alla gloria dell'antico nome littorio.

che «camerata» e di sicuro non ha ancora mollato, continua a crederci.

Mi viene in mente quando avevo quattordici anni e facevo i tornei di tennis: io da questo perdeva sempre. Sempre Perciò, se non sono invecchiato invano, non dovrò andarmene finché non lo avrà visto arrendersi. La cosa mi costa un'altra ora e mezza in questa bolgia, senza bere e ho sete, nel fumo che si taglia a fette e io ho smesso, ma alla fine il sacrificio viene ripagato, quando Rutelli fa la propria comparsa per annunciare che la vittoria è ormai certa e lui si mette a insultarlo dentro ai teleschermi, schiaccia una scarica di bestemmie, se la piglia con Scalfaro, Scalfari, Pannella. Lo devo calmare in due o tre, ma non riusciranno mai - piuttosto la morte - a seppellirlo nell'aploomb raccomandato dal suo segretario.

Andandomene, un pensiero per il futuro. È così raro, penso, che un politico italiano sappia fare bene qualcosa. Fini si sa che ha dimostrato di saper perdere benissimo vediamo di farglielo fare il più possibile, allora.

Dentro una scuola dei Parioli occupata. Parlano i ragazzi di destra che non vogliono sentirsi «divisi» dalla città

«Rutelli? Speriamo sia anche il nostro sindaco»

E adesso che farà la destra? Non quella ufficiale, ma quella sparpagliata e di massa. La città come vivrà la sua divisione? L'abbiamo chiesto ai ragazzi di un liceo dei Parioli, l'Azzarita, occupato insieme da tutti gli studenti, di ogni colore. Ecco il racconto di una piccola «assemblea»: problemi, confusioni, paure di una destra che ha perso ma non vuole sentirsi divisa dal resto della città.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Si fa presto a dire destra. Quarantasette romani su cento hanno votato Fini, hanno perso e adesso vivono un amaro giorno dopo. La domanda, spontanea, non è tanto come l'hanno digerita, ma come - prenderanno questi prossimi quattro anni. Insomma la polarizzazione (e una polarizzazione così - netta, quando uno dei contendenti rappresenta l'ala estrema del suo schieramento) come finirà per sciogliersi? Sarà che per Roma è la prima esperienza col nuovo sistema elettorale ma la risposta non è semplice: certo, Fini ha cercato di spegnere i fuochi, ha chiamato tutti alla calma anche per non bruciare tutte insieme in questa sconfitta le sue chances di aspirante leader del polo moderato. Ma le risposte non vanno cercate solo nelle sedi ufficiali, nelle stanze dei partiti. Così, per ascoltare la destra di massa, non quella dei naziskin e neppure quella inquadra-

una grande radio nera che trasmette musica rap e, annodata al manico, una bandiera del Pds. «L'ho rubata ieri a piazza del Campidoglio». È di sinistra, è con Rutelli, ma «mi mettiamo una mano sul fuoco - non sa cos'è una sezione della Quercia. «Ieri sera - racconta - prima dei risultati ci siamo divisi, noi sotto le scale, quelli con Fini sopra. Abbiamo fatto una battaglia a colpi di arance. Poi noi siamo andati a festeggiare e gli altri sono rimasti a scuola». Giorgio, invece, ha i capelli corti, un giaccone verde militare con lo scudetto tricolore e una pallida faccia da ragazzino perbene. Lui occupa con gli altri ma, dice, «mi sa che queste occupazioni sono state strumentalizzate dal Pds e da Rutelli».

Insomma, Roma oggi è più divisa di ieri? «No - commenta Giorgio - non mi piace com'è finita ma la partita è finita. E Roma rimane unita. Almeno spero, votavamo due candidati, due persone per bene». Qui la politica ha questi «strani» colori: nella scuola i delegati studenteschi sono stati eletti con una sola lista unitaria. L'occupazione l'ha promossa il CO-MA, dieci ragazzi di sinistra, ma anche gli altri sono stati d'accordo. La battaglia del Campidoglio li ha presi alla sprovvista: un paio dicono di aver dato materiale di propaganda per Fini. Uno saltella sorridendo e ripete uno slogan da stadio «Effe-ene-è». Fini

E allora proviamo a fare l'inverso: cosa chiedete al sindaco Rutelli? Primo rimettere a posto la scuola. E su questo c'è unanimità. Poi ognuno dice la sua. Sabrina è per i musei aperti e la città vivibile anche di notte. Giorgio chiede più lavoro («per i romani e anche per gli immigrati», concede).

Diego e Massimo ce l'hanno col traffico: vogliono il metrò ma anche i parcheggi per le macchine. Stefano vuole il metrò ma anche le strade riassfaltate, perché nelle buche ci finiscono i motorini e poi ci sono gli incidenti. E poi gli autobus che passano più spesso, meno inquinamento e la Cassia un

po' più larga perché altrimenti la mattina ci si perdono delle ore. «E per fare queste cose - commenta Stefano - Rutelli è la persona più adatta». Qualcuno scuote la testa, non è d'accordo. Ma non ne farà certo una questione di vita o di morte. Già, si fa presto a dire destra.



Una manifestazione di studenti di destra a Roma nel novembre scorso

E arriva l'ora della sconfitta Tra vecchi fasci e nuovo look una sera nella sede del Msi

SANDRO VERONESI

ROMA. Mi ero preparato a mentire, devo dirlo onestamente, alla Segreteria del servizio d'ordine. «Lei?». «Stampa». «Tesserino, prego». «Ecco». «Che giornale?». E qui, a botta sicura: «La Nazione», aggiungendo anche qualcosa con l'accento toscano, per rinforzare. Ma non ce n'è stato bisogno, fanno entrare tutti i giornalisti, stasera, nella sede romana del Msi, senza eccezioni, senza discriminazioni. Ordine tassativo di Fini. Ma che non si trattasse, da parte mia, di una preoccupazione totalmente campata per aria me lo provano due militanti di mezza età - non due invasati, non due teste rapate, due uomini qualsiasi, potrebbero essere, anzi forse lo sono, padri di famiglia - che mentre scivolano oltre le transenne fanno in modo che senta come si sarebbero regolati loro, con certi giornalisti, di certi giornali, al posto del loro segretario, che per inciso accusano di essere «senza cojoni, puro lui».

È la prima volta nella mia vita che metto piede in una sede del Msi, e non è certo come me l'aspettavo: un profondo mo-

no conosciuto al telegiornale, cececi, lettoni, kirghisi, imballati in una causa e da un orgoglio dei quali a nessuno, nel mondo, importerà mai nulla. Sarà che sta per essere sconfitto, Fini, e se lo sente, o forse già lo sa di avere perso, anche se mancano ancora dieci minuti alla chiusura dei seggi. Attorno gli si stringono tutti i proconsoli di questa sua campagna di Roma, alcune donne, qualche vecchia cariatide: ma io, che non sono un esperto di Movimento Sociale Italiano, riconosco solo Teodoro e Pecora-Piccolo Grande Uomo Buontempo, e naturalmente non posso fare a meno di notare l'assenza di Enrico Ameri, forse ancora intontito dal cazzotto rimediato qualche giorno fa vicino a Roma, quando la sua tigna elettorale - stando ai giornali - è stata scambiata da un automobilista per molestie a due minorenni e adeguatamente compensata. Scopro però che quella specie di Alessandro Bergonzoni ossigenato che ci dondola coccolato dai capi è il fratello minore di Fini, Massimo, e anche lui mi pare splendidamente in tono con questo look da repubblicane balliche scelto a sorpresa dal suo partito, vien fatto di immaginarlo due stecche di Kent nascoste sotto il cappotto. Insomma siamo lontani dal clima - ora lo dico - fascista che mi aspettavo di trovare, e che temevo anche un po', prima di

venire qui, al posto d'essermi preparato a rinnegare il mio giornale. Qui sembra davvero di stare a Riga, o a Minsk, e d'essere entrati per sbaglio in una sala dell'albergo dove si sta celebrando qualche cerimonia nel buonomore del post-comunismo: gente mal vestita che scherza, fuma, parla, qualche vecchio apparato in un angolo a scorgere, tutto un universo di intimità lontane anni luce, e buonomore in-

comprensibile e marce di sigarette mai filate. E questo, il fascismo? In questo clima alle dieci in punto si abbate l'exit poll della Crm con cui Enrico Mentana annuncia la vittoria di Rutelli, 54,5 a 45,5. Nulla. Alle dieci e un minuto Fini sta già cordialmente commentando la propria sconfitta al microfono di Canale 5, con una gentilezza che non pare affatto costruita. E mentre Rutelli

nel suo covo è ancora un fantasma, lui si lascia salire addosso da tutti gli inviati, si lascia inchiodare al muro come un gecco, sereno, accomodante, inoffensivo. Tutt'intorno si è sparsa la stessa filosofia, tutti sportivi, cavallereschi, superati ma non vinti: alle dieci e cinque si potrebbe anche andar via, complimenti al vincitore, ci abbiamo provato, buonanotte, come in Scandinavia. Che delusione! ma è mai pos-